

ARIMINUM

Rotary
Club Rimini



Storia, arte e cultura della Provincia di Rimini

ISSN 2612-6370 - Anno XXX - N. 2 - Marzo - Aprile 2023



La figlia ritrovata di Amilcare Cipriani

Tele sacre a San Giovanni in Galilea ■

Edda Mussolini, ribelle in Riviera ■

Fellini e Geremi: un'amicizia antica ■

AMO GLI INDIFFERENTI (PER C.C.)

Amo gli indifferenti: gli stoici, i nobili in spirito, le intelligenze che hanno bruciato le passioni meschine, gli impeccabili maestri di cerimonia che trattengono poche cose per cui combattere e impegnarsi, sapendo bene che non otterranno quasi mai la vittoria. Quest'anno si ricordano i cento anni dalla nascita di Cristina Campo (29 aprile 1923-10 gennaio 1977), uno dei tanti nom de plume della scrittrice Vittoria Guerrini (poetessa, saggista, traduttrice) che - fiorentina per formazione e romana per destino - era nel sangue emiliano-romagnolo: bolognese per parte di madre, faentina per parte di padre. Non è la sua vicinanza alla mia terra che intendo celebrare, malgrado la sua prima raccolta di poesie Passo d'addio (1957), faccia aleggiare appena l'ombra fiamminga di Giovanni Pascoli sul suo peculiare ermetismo, e l'ultima silloge, Diario bizantino, pubblicata postuma (1977), sia tutta intessuta di richiami ai mosaici ravennati e alla loro liturgia figurata. Neppure vorrei ricordarla per la lettera in cui cita, con immedicabile nostalgia, il Tempio Malatestiano. La Campo, a chi ha accostato la sua scrittura e il suo pensiero (densi, aristocratici, ustionanti) lascia una ferita aperta, una tensione insoddisfatta verso la perfezione, il senso delicato e micidiale della bellezza e l'esperienza fondamentale per cui ogni opera letteraria è in sé ordinata alla contemplazione, alla metafisica. La fiaba, il Vangelo, le liturgie antiche, la mistica cristiana (ma anche quella buddhista, ebraica e islamica) permangono in lei come vie iniziatiche all'esperienza del divino. E tra il suo mondo e il nostro, che teme la bellezza e la perseguita, colpendo a morte «il linguaggio, il paesaggio, il mito e il rito», cresce una frattura irreparabile. Ha tentato di salvarci dall'odio diffuso per ciò che è integro e bello combattendo le riforme del culto cattolico romano, esplorando le risorse di quello bizantino-slavo fino ad esaurire la salute minata alla nascita. La sua scrittura mentre ci avvicina alle cose e al loro significato, ci allontana inesorabilmente dalla lebbra che avvolge la nostra civiltà, le nostre parole, la nostra politica, le nostre contrapposizioni ideologiche, la modernità come dovere, «la volgarità dell'uomo laico». Ci guarisce del mondo, mentre ce ne rende incapaci, come l'Albatros di Baudelaire che dopo il volo solenne incespica goffo sulla terra. Ed è un impaccio salutare.

Alessandro Giovanardi